

LINGHIESTA Viaggio nella capitale del Sud scossa dalle inchieste giudiziarie e dalla caduta dei potenti È stato travolto un partito trasversale ricchissimo, improduttivo e gradito anche al Nord. La gioia e la paura della gente

E a Napoli iniziò la «depomicinizzazione»

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO SANSONETTI

NAPOLI. A Napoli non si spara da un mese. Neanche un omicidio. Non succedeva da un pezzo. Perché non si spara? La camorra è come sospesa: si guarda intorno, scruta, valuta la situazione. Deve decidere qual è la via da prendere e sa che in ogni caso non è il momento di far i gradassi. I vecchi padroni sono caduti, i nuovi non sono ancora arrivati, e la gente, spinta dai giudici, ha preso coraggio. E in questo clima di riscossa, anche un po' «giudizialista», non è disposta a subire troppe angherie. Non è che la camorra abbia paura, no: sa che tomeranno i tempi buoni. Solo prende tempo, e se ne sta un po' nascosta.

Napoli, in questi giorni che seguono il grande terremoto politico-giudiziario, dà un'immagine di grande normalità. Non sembra particolarmente euforica e neppure troppo preoccupata. Invece probabilmente è tutte e due le cose insieme. I napoletani sono contenti che «felteni» siano finiti in mezzo ai guai. Però hanno anche un poco di paura: che succederà adesso? Chi comanderà? Sarà capace di governare? Troverà i soldi? Arriverà il lavoro? Miglioreranno davvero le cose?

Non c'è molto traffico. Si cammina abbastanza bene con la macchina. Chiedo al direttore del «Mattino» (che gentilmente mi ha ricevuto nel suo studio e sta rispondendo alle mie domande su Gava e Pomicino) se è merito delle targhe alterne. Lui mi risponde che le targhe alterne non ci sono più: il provvedimento è durato qualche mese poi l'hanno ritirato. Gli dico che un tassista mi ha appena dato l'informazione opposta: mi ha detto che le targhe alterne ci sono ancora. Pasquale Nonno allora alza il telefono e chiama in cronaca. Poi ride: il cronista gli ha detto che ufficialmente il provvedimento non è stato ritirato, solo che nessuno più lo rispetta. Lui neanche lo sapeva. Quando esco, domando a un vigile se è giorno di targhe pari o di targhe dispari. E il vigile mi risponde: «Non so, veramente; se vuole mi informo subito».

Fatto sta che le automobili circolano bene. L'altra sera alla trasmissione di Gad Lerner i leghisti si lamentavano perché a Napoli la gente passa con il rosso. «Neanche a Bombay», tuonava Bossi. È vero, a Napoli i semafori sono pochissimi, e quelli che ci sono contano quasi niente. E però, chissà perché, il traffico alla fine funziona: niente a che fare con la bolla di Roma. Non so se è una spiegazione razionale: forse i napoletani sanno guidare la macchina meglio di quelli del Nord.

Comunque Napoli non sembra una società alla disfatta. Naturalmente è scossa dall'attacco dei giudici, ma non bastonata. Il fatto che l'intera sua classe politica sia finita sotto inchiesta non la sgomenta. Chiedo: ma davvero erano tutti corrotti? Mi dicono di sì. Anche le opposizioni, anche il Pci e il Pds? Ho fatto questa domanda ad almeno cinquanta persone, e ho avuto quasi sempre la stessa risposta: «No, il Pci non era corrotto, anche se forse qualcuno, isolato, lo era. Il Pci però non ha saputo opporsi al sistema. Era rassegnato. E alla fine non contava più quasi niente».

Dove ha sbagliato la sinistra napoletana? L'errore che ha commesso è stato quello di non puntare sulla società civile. Di credere che Napoli e il Sud si potessero salvare con lo Stato e con l'uso dei soldi dello Stato. Chi mi dice queste cose è Isaias Sales, un uomo di una quarantina d'anni, trascorsi per metà a studiare sui libri i problemi del Sud e per l'altra metà a fare il dirigente politico meridionale. Prima nel Pci e poi nel Pds. È un esponente della sinistra del Pds, e non sempre ha condiviso le scelte del suo partito, che a Napoli è stato storicamente segnato dalla presenza fortissima del «riformismo». Napoli si può dire che sia la culla teorica di quella che una volta veniva chiamata la destra comunista: è la patria di Giorgio Amendola, di Napolitano, di Chiaromonte, di Valenzi, di De Giovanni. Il

nostro partito — dice Sales — è stato vittima di una grande illusione: quella di poter orientare la spesa pubblica senza trasformarla in spesa produttiva. Non era possibile. E siamo stati sconfitti. Ha vinto il «pomicinismo».

Cos'è il pomicinismo? Sales dice che è qualcosa di molto simile al craxismo. Una idea e una pratica di modernizzazione della società assolutamente spregiudicata, feroce, con un certo grado di efficienza e un grado un po' superiore di gangsterismo. Il pomicinismo non solo ha rimodellato il potere «centrista» a Napoli e dintorni; ha esercitato una fortissima attrazione fuori della propria area politica: anche a sinistra, anche tra gli intellettuali, e fortissimamente in vasti strati di professionisti. Il pomicinismo è l'ideologia di un grande partito, trasversale, con tanti capi: Pomicino stesso, e poi Gava (che forse è il capo vero, il capo più potente anche se un pochino vecchiotto). Di Lorenzo (il liberale). Di Donato (il socialista), e altri ancora, meno noti. In cosa consiste questa ideologia? Nel sostituire il vecchio clientelismo «statico» di una volta, quello dei Lauro e poi dei Gava padre e figlio, con un clientelismo nuovo, dinamico, «progettuale». Per intenderci, un volta si diceva: «questi sono i clienti da sistemare, vediamo come li sistemiamo. E si cercavano posti, soldi, piaceri da dare. Ora invece si dice: questo è un bell'affare da tot miliardi. Con tot miliardi si sistemano tot clienti. Poi si decide quali clienti sistemare. Per capirci, gli affari non sono più un supporto della politica: diventano la sostanza della politica. Il «fine». Nasce il grande partito degli affari. E nasce sulla base di un compromesso nazionale. Che viene siglato, sotto l'occhio vigile della Dc, all'inizio degli anni '70. La spinta della Cassa per il Mezzogiorno a quel punto era finita. Bisognava decidere che strada prendere. Il mercato del Nord, sicuramente, aveva bisogno di allargarsi, di diventare un forte mercato nazionale. E così nacque il patto: al Nord la produzione, l'industria; al Sud i partiti imprenditori. Che dovevano garantire tre cose: consenso, soldi e consumi. E tutto qui il «pomicinismo» ed è qui che nasce il «partito unico della spesa pubblica». Il rapporto con la camorra? Di reciproco rispetto. C'è un duopolio dell'illegalità: per metà l'illegalità è governata dalla camorra e per metà dal potere politico. Del resto la camorra deve molto a questo ceto politico: prima che si affermasse, la camorra era debole. Ancora ai tempi di Lauro, i camorristi contavano poco a Napoli. Sono cresciuti allevati dalla Dc. Non che ci fosse un rapporto di «dipendenza» o di coinvolgimento diretto degli uomini politici nelle attività della camorra. No. Però c'erano interessi comuni. Politici e camorristi avevano bisogno della stessa cosa: vuoto produttivo e illegalità diffusa.

Il partito della spesa pubblica. Può essere battuto? Gabriella Gribaudo ha una ricetta sicura: abolire la spesa pubblica. Magari non proprio tutta la spesa pubblica, ma un certo tipo di intervento economico statale sì. Dice che è l'unico modo per salvare Napoli. Gabriella Gribaudo è una storica. Insegna storia moderna all'Università di Bari, ma vive a Napoli dove ha lavorato e studiato per vent'anni. Lei è di origine torinese, ma suo marito è di Napoli, a Napoli stanno i suoi interessi, ed è naturalmente di Napoli la sua bambina, che ora ha dieci anni. La Lega di Bossi vuole tagliare i fondi al Sud? Benissimo, dice la Gribaudo. Io credo che dobbiamo accettare la sfida. Dobbiamo smetterla di piangere. Smetterla di dire: siamo depressi. Smetterla di chiedere denari e aiuti a Roma. Gli aiuti non sono serviti a niente: i soldi sono andati tutti a chi non doveva prenderli, hanno foraggiato la criminalità, hanno distrutto il territorio. L'unica via d'uscita è non accettarne più. E allora davvero potrà nascere una nuova classe dirigente, capace di camminare con le sue gambe.

capace di rischiare, di inventare, di produrre. E di aiutare Napoli a riprendere in mano il proprio orgoglio e la propria identità. Togliendone la rappresentanza alla Dc dei Mastella, dei Pomicino, dei Gava. Napoli è una città grandissima, con tradizioni grandissime con una cultura grandissima. Io dico: un po' d'orgoglio e possiamo farcela.

Chiedo a Gabriella Gribaudo che ruolo hanno avuto, secondo lei, gli intellettuali nella disfatta di Napoli. Mi dice che gli intellettuali napoletani hanno un difetto serio: c'è sempre stata una distanza enorme, a Napoli, tra le finalissime avanguardie intellettuali e le masse. Come mai? Quando ci fu l'unità d'Italia, Napoli era l'unica grande città di tutta la penisola. Era una delle più grandi città del mondo. Era due volte Roma, due volte Milano, due volte Torino. Aveva una plebe sterminata. Come tutte le città capitali di un regno. Quando perse il suo ruolo di capitale questa plebe restò abbandonata, e non si riassorbì mai. Fu la base sociale della camorra. Gli intellettuali si tennero molto lontani da questa gente, tranne alcune eccezioni. I letterati, per esempio. La letteratura è stata sempre molto popolare. Basta pensare ad Eduardo. Ma gli altri no: i sociologi, i filosofi, i giuristi, gli scienziati erano intellettualmente lontani. E così nessuno ha mai studiato seriamente la gente di Napoli, i gruppi popolari. Nessuno li conosce davvero. Ci sono moltissimi luoghi comuni su di loro, ma sono quasi tutti sbagliati o comunque molto approssimativi. Il rapporto tra popolino e camorra viene descritto come rapporto di simbiosi? Non è così. Moltissima gente, anche in quartieri ad alta densità camorrista, si tiene a distanza. Non è vero che il legame tra i napoletani e la camorra è uguale a quello che c'è in alcuni quartieri di Palermo con la mafia. Non c'è un meccanismo di complicità né di sudditanza. Casomai di paura. Provi ad andare a Forcella, a parlare con la gente, non credo che troverà quel tipo di omertà che si immagina.

Forcella, mezzogiorno di venerdì. Piove. C'è un bel negozio, che si chiama l'ospedale delle bambole. Il proprietario è un signore molto gentile, tra i cinquant'anni e i sessant'anni. Luigi Grassi. È un artigiano piuttosto conosciuto in città. Gli chiedo: qui la gente è contenta che gli uomini politici più potenti di Napoli rischino la galera? Scoppia a ridere. «Contenta? È felice». Ma questi politici, azzardo, non erano quelli che portavano i soldi? «Sì, i soldi li portavano, ma poi li spendevano tutti loro». Loro e i camorristi? «Loro e i camorristi». E allora adesso anche la camorra è nei guai? «Sarà pure nei guai, ma poi troverà il modo di aggiustarsi. La camorra se la cava sempre». Francesco Cerbero invece è un commerciante giovane che possiede un negozio di vestiti proprio vicino all'ospedale delle bambole. Anche lui è contento. «Un bel terremoto politico ci voleva proprio». Però non nega qualche preoccupazione: «Bisognerebbe vedere chi verrà a comandare al posto di quelli. Speriamo bene. Speriamo anche alla fine chi ci va di mezzo non siamo come al solito noi altri...». Francesco Mellino il negozio ce l'ha un po' più avanti, su via San Biagio dei Librai, vicino al Monte dei pegni. È un rigattiere. Suo fratello Agostino, che l'aiuta in negozio, era molto famoso vent'anni fa: lo chiamavano «Agostino 'o pazzo», e lui, ragazzino di diciassette anni, per mesi e mesi, in sella ad una moto faceva l'acrobata, terrorizzava la gente e faceva fessia la polizia. Signor Mellino, anche lei è contento? «Anche io». Ma se siete tutti contenti che Gava e Pomicino sono caduti, mi dica un po', ma chi li votava Gava e Pomicino? «Chi lo sa chi li votava. Forse gli ignoranti. Ce ne sono tanti di ignoranti». E adesso chi spera che vada al potere? «Quelli che c'erano prima, che rano meglio di questi». Chi, i fascisti? «Sì i fascisti, o anche i comunisti: purché non siano i democristiani».

Gerardo Marotta, avvocato, ma soprattutto



Un vicolo, nel cuore della vecchia Napoli. La gente è contenta che i giudici abbiano messo sotto accusa i politici. Ma anche un po' impaurita. Teme che la crisi finisca per travolgere tutti. E soprattutto i più poveri

qui a dirigere il «Mattino», diversi anni fa, venne nel mio studio un personaggio importante (non ti dico il nome ma ti assicuro che era una persona seria) e mi disse: «Direttore, tu mi devi aiutare perché qui a Napoli ormai è impossibile fare politica; è tutto in mano a un comitato d'affari che fa capo a Pomicino, a De Lorenzo e a Di Donato». Chiedo: ma la Dc, il partito più forte di Napoli, non ha colpa? La Dc, mi risponde, a Napoli non è stata mai amata. È forte in provincia, a Napoli meno. E poi la Dc non esiste più da tanti anni, esistono i democristiani potenti, non il partito. Tra i democristiani potenti — osservo — c'è Gava. Non molto, mi risponde. Gava da un po' di tempo era abbastanza fuori dalle cose di Napoli. Sì, Vito era un uomo suo, ma ormai lo aveva praticamente estromesso dalla città. Domando: e la Chiesa, la potente chiesa di Napoli cosa faceva? Il nuovo cardinale è attivo, mi risponde Nonno. Il vecchio Ursi invece era un sant'uomo, ma certo non era un uomo di questi tempi. Non era uno che potesse guidare la Chiesa alla lotta contro i mafiosi...»

I difetti della Chiesa di Napoli. Li elenca il professor Domenico Pizzuti, che è un sacerdote gesuita, un sociologo, ed è direttore dell'Istituto di studi e di ricerca sociali di Napoli. Tre soprattutto: una religiosità prevalentemente culturale, una separazione tra fede e vita sociale, una delega piena dell'attività politica alla Dc. Da un po' di tempo però le cose sono cambiate, dice padre Pizzuti, e la Chiesa ha iniziato a denunciare i mali di Napoli e le distorsioni del sistema. Professore — gli chiedo — come si esce da questa crisi? E lui lancia una proposta: una convenzione per Napoli. Con quali forze? Le forze ci sono, mi risponde, e ne fa un lungo inventario che va da settori dei partiti tradizionali ai nuovi gruppi come Rifondazione, Verdi, Rete, Pennella. Popolari di Segni, e poi le anime vive della società, a cominciare da settori vasti dell'intelligenza universitaria, dal mondo delle professioni non inquinato, da quella parte degli industriali che è alla ricerca di una nuova legittimazione sociale e politica, e poi il volontariato e quello che viene chiamato il mondo cattolico. Tutti insieme — dice — rilanciando il ruolo della società civile, e per trovare un programma comune di rinascita e di riscatto.

È realizzabile il piano di padre Pizzuti? Ho incontrato parecchia gente che è convinta di sì. Giancarlo Caputi, per esempio, che è un insegnante di 44 anni e ha fondato un gruppo di «difesa ambientale». Lui è convinto: la politica tradizionale non ha futuro, finirà sempre per essere corrotta. L'unica salvezza sta nell'associazionismo e poi nelle convenzioni tra gruppi o associazioni. Sono ottimisti persino i casalinghi della Gepi. Pasquale Scuto e Claudio Altieri stanno tornando dalla manifestazione in piazza Matteotti. Gli chiedo se non sono preoccupati per il futuro incerto, tanto più incerto dopo la caduta dei vicari. No, mi rispondono, adesso è meno incerto. Adesso che sono caduti quelli che tenevano Napoli sotto la dittatura, finalmente c'è speranza. Possiamo farcela. Napoli ha toccato il fondo, ora si risale. Non sono pessimisti neppure i militanti di Rifondazione comunista che occupano il Maschio Angioino. Ne trovo tre, intenti a preparare i volantini nella sede del gruppo. Due adulti, Carmine De Vita e Rosario Marra, e un ragazzo del liceo, Riccardo Oreste. Loro dicono che la magistratura ha offerto una grande occasione a Napoli. Un'occasione di liberazione. E ora sta alla sinistra coglierla. Ma che la sinistra purtroppo è divisa. Soprattutto su questa cosa del sì e del no al referendum. «Ha da passata a nuttata»: forse dopo il 18 aprile si potrà ricucire e allora sarà un'altra musica, dicono. Il più preoccupato di tutti, sul futuro, è Isaias Sales. Teme che se le forze nuove non riusciranno a dare uno sbocco politico ed economico alla rivolta morale, allora i napoletani finiranno per voltarsi indietro e gli verrà la nostalgia di Gava e Pomicino. Del resto, dice Sales, è sempre stato così: Napoli prima elegge un eroe, poi lo getta nella polvere, e poi lo rimpiange: Masaniello, Lauro, Valenzi. Sarà così anche stavolta?

Nel 1913 Napoli usciva da un periodo di oppressione clericale. La città era stata governata per molti anni dai papalini. I laici tentarono di reagire. Diedero vita ad una lista civica, che tene insieme i liberali, i radicali, i repubblicani, i socialisti moderati e anche i massimalisti di Bordiga. Restò fuori solo Benedetto Croce, che si schierò coi clericali. Fu una battaglia epica, furiosa. Alla fine i laici vinsero. Chissà che la storia non si ripeta.

L'analisi di Isaias Sales, le speranze della storica Gabriella Gribaudo, il pessimismo di Gerardo Marotta, le opinioni di Pasquale Nonno e di padre Pizzuti

organizzatore culturale. È un uomo anziano, in città è una figura storica. La sua creatura è l'Istituto italiano di studi filosofici, una delle istituzioni culturali più prestigiose d'Italia. Lui non ci crede che il partito degli affari possa essere sconfitto. Avvocato — gli chiedo — che speranza c'è che questa città si salvi? Risponde: «Nessuna». Non le sembra di essere eccessivamente pessimista. «No, sono solo realista. Le spiego perché non ho più speranze. Perché la monocultura delle opere pubbliche ha vinto ancora in questi giorni, e la cultura industriale è stata di nuovo battuta. L'approvazione della legge quadro sulle opere pubbliche, varata dal Parlamento un paio di settimane fa, è la condanna a morte per Napoli. Non sarà possibile nessuna svolta». Obiettivo: ma qualcosa sta cambiando, se tutta la classe politica che ha governato in questi anni ora è sul filo dell'incriminazione penale? Mi risponde: «Guardi che i politici possono pure cambiare, ma la sostanza non cambia se il blocco sociale resta sempre lo stesso». E qual è il blocco sociale che comanda a Napoli? «È quello che si è stretto attorno ai costruttori». La perdita del punto di riferimento politico non finirà per

sgretolarlo? «Ma per carità, non se lo sogni nemmeno. Succederà il contrario: il blocco sociale si rafforzerà e diventerà forza feudale. È riuscito a imporre la legge sulle opere pubbliche, e ora nessuno può più fermarlo. E succederà quello che, in circostanze non molto diverse, temeva Silvio Spaventa». Cosa temeva Spaventa? Marotta mi detta un breve scritto del 1876: «Quando in un paese trovansi riuniti in mano di pochi cittadini mezzi così ragguardevoli di forza e di potenza, senza alcun controllo da parte dello Stato, i timori che questo nuovo feudalesimo fa nascere sono più che giustificati. Certo, è bene supporre che questi uomini ultrapotenti saranno giusti e moderati; ma è anche più probabile che possedendo essi monopoli giganteschi, influenze formidabili, audacia senza limiti, vogliano, calpestando le leggi, giovarsi del loro potere per i loro interessi personali».

Pasquale Nonno allarga le braccia. Cosa vuoi che ti dica su Napoli: come se ne esce? Non lo so. Come si è arrivati a questo punto? A Napoli da tempo non ci sono più né istituzioni né partiti. Ci sono i notabili. Quando arrivi

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Frisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

BOBO DI SERGIO STAINO

VOI!!... CHE ORA GIOITE PER LA SUA CADUTA!
VOI!!... CHE ORA APPLAUDITE I GIUDICI!
VOI!!... CHE L'AVETE SOSTE NUTO PER QUARANT' ANNI...
...A VOI DICO...
...BE', RAGAZZI... MEGLIO TARDI CHE MAI...
M.S. 93